

Eva Baltasar

Boulder

Traduzione di Amaranta Sbardella

nottetempo

*In cuor suo sente che il proprio amore è solitario.*  
Carson McCullers, *La ballata del caffè triste*

Quellón. Isola di Chiloé. Una notte di molti anni fa. Le dieci passate. Né cielo né vegetazione né oceano. Solo il vento, la mano che tutto afferra. Saremo una dozzina di persone. Anime. In un posto del genere, a quest'ora, le persone si può dire siano anime. Il pontile è piccolo e pende da un lato. L'isola si abbandona all'acqua in blocchi di cemento sui quali, uno di fianco all'altro, sono fissati gli ormeggi. Sembrano le teste deformi degli enormi chiodi che bloccano questo molo al fondo del mare. Nient'altro. La calma degli isolani mi lascia senza parole. Se ne stanno seduti sotto la pioggia, sparpagliati, ognuno col suo fagotto grosso quanto un baule. Si coprono con una plastica resistente al vento, mangiano in silenzio, un thermos tra le gambe. Aspettano. La pioggia li sferza come se li maledicesse, scende giù lungo la schiena ingobbita e forma dei rivoli che scivolano fino al mare, bocca immensa che non si stanca mai di accogliere e di inghiottire. Fa uno strano freddo, devo essermene impregnata perché lo sento borioso, combattivo, sotto la pelle e ancora più all'interno, nelle arcate che gli organi creano tra loro. Indecifrabili isolani. Sono

rimasta qui tre mesi a cucinare nei campi estivi per adolescenti. La notte pedalavo fino al villaggio e mi bevevo un'acquavite al bar della pensione. Quasi nessuna donna. Rituale da lavoratori. I denti macchiati che salutano. Dai tavoli mi parlano occhi nerissimi di alberi genealogici cresciuti man mano sulla pietra salmastra. Parlano per tutti i morti.

Non sono una brava cuoca, sono una cuoca da ran-  
cio, abile, senza formazione. Quello che piú mi piace del mio lavoro è occuparmi degli alimenti quando sono ancora integri, quando in essi qualcosa tradisce un luogo, una provenienza e quel raggio immediato di solitudine necessario a qualsiasi essere vivente per crescere. Acqua, terra, polmoni. Le condizioni del silenzio. Gli alimenti hanno una pelle, una buccia, e per prepararli servono coltelli. Se c'è qualcosa in cui sono brava in cucina è squartare tutto. Il resto non è un'arte. Condire, combinare, scaldare... le mani ci si abituanano, vanno da sole. Ho lavorato in scuole, in ospizi e in un carcere. Gli incarichi durano settimane, scivolano via da me, sono grasso di cui mi disfo lentamente. Prima che venissi a Chiloé, il mio ultimo capo ci tenne a fornirmene una spiegazione: il problema non era il cibo, bensí io. In una cucina si lavora in squadra, dovevo cercarmene una molto piccola se volevo lavorare da sola e continuare a vivere di questo.

L'imbarcazione arriva a mezzanotte. Si scaglia verso di noi a una velocità allarmante. Deve darmi quest'impressione per via delle luci, che esplodono nell'acqua e ci fanno sbattere le palpebre. Dietro di noi qualcosa si muove, arriva una persona su una jeep nera e lascia il motore acceso. Ci chiama. Gli isolani si sollevano ritti, sembrano enormi tartarughe nate da un uovo gigante. Attraversano la pioggia lentamente, passano al mio fianco e io mi sento un'inutile straniera, bianca come la malattia e zuppa sotto l'impermeabile blu scuro. Ci vorrebbero due corpi come il mio per farne uno resistente quanto il loro. Ciò nonostante, sono stata come loro, ho scavato l'isola con le unghie fino a capire che il polpastrello può diventare duro, che il cuore governa il corpo e lo trasforma attraverso la sua guida primaria, la volontà. Troviamo rifugio davanti alla portiera del conducente. Mi riparo con il cappuccio, mi sfrego gli occhi e cerco di capire cosa succede. Mani scambiano monete, biglietti. Dalla macchina giunge una melodia di corde che paiono cantare alla tempesta. Compro il biglietto con i pesos che tiro fuori dal marsupio. Il resto, lo stipendio di tre mesi, lo porto avvolto nella pellicola trasparente tra la maglietta e la pelle.

Sembra quasi che sia stato il mare stesso a stendere la passerella, come fosse venuto a prenderci. Lo zaino mi fa camminare piegata. Mi aggrappo alla corda con

entrambi i pugni. Le grida ci spronano a non fermarci. Salgo sull'imbarcazione pensando che non dava l'idea di essere così enorme, e di colpo il silenzio. Suoni umani a malapena percettibili, fuori da qualsiasi portata. Scendiamo di lato giù per gradini metallici, prestando attenzione a ogni passo. Dietro la porta c'è una stiva vuota. È una nave mercantile, non da crociera. Ci lasciamo cadere come se fossimo in pellegrinaggio da anni e con alcuni ci guardiamo negli occhi, forse per la prima volta. L'uomo accanto a me prende una bottiglia di *pisco* e trangugia un lungo sorso. Poi la fa circolare. La cerimonia della pipa: vedremo come andrà a finire. Mi tolgo l'impermeabile e il maglione zuppo e ne indosso un altro, sporco ma asciutto, che trovo frugando nello zaino. Non capisco quando salpiamo, la stiva si alza e sprofonda senza fermarsi. A volte scivoliamo tutti verso un lato e la lampadina sfarfalla finché un altro schiaffo del mare ci riporta al posto di prima. Una vecchia, con un sorriso per occhio e quello sotto senza denti, mi porge la bottiglia. L'accetto e bevo. Adoro questo posto, gli occhi stretti e neri che né mi vogliono né mi rifiutano, questa favolosa libertà.

Ero venuta qui a cercare proprio questo, lo zero originario. Stanca di inventare ogni volta un curriculum, di dover dire e comportarmi come se la vita fosse una narrazione, come se un fil di ferro inchiodato dentro di me mi mantenesse diritta e stabile. La rotta uccide

il viaggio e, se proprio la vita deve essere una storia, allora può essere soltanto una brutta storia. Cosa credevo di fare lasciando tutto e accettando un'esistenza di tre mesi ai confini del mondo? Mi avevano appena licenziato da un ristorante in una zona industriale. Ci andavo ogni mattina in autostop. Il piú delle volte arrivavo tardi anche se uscivo di casa due ore prima. Il momento migliore della giornata era quando una macchina o un furgoncino si fermavano sul ciglio, a cento-centocinquanta metri da me, e mi facevano segno con le frecce. Io correvo con la borsa in spalla e la giacca aperta, come una matta, esalando il fumo del freddo assieme a quello della sigaretta. Alcuni autisti si meravigliavano quando capivano che ero una donna. Altri nemmeno se ne accorgevano. Quindici chilometri di pace, non stare da nessuna parte e assaltare la strada con cui quelle brave persone si castigavano ogni giorno. Mi sarebbe piaciuto saltare giú dalle auto in corsa invece di salutare e chiudere la portiera come chi chiude la bara di un amico caro, di un essere senza piú vita. Cosa credevo di fare abbandonando tutto? La distruttiva possibilitá di un lavoro simile a quello, una stanza tre metri per quattro in un appartamento di periferia, amanti fugaci come stelle, che oggi scottano le dita e domani sono già presenze irreali. I giorni comparivano e scomparivano, identici, li voltavo ogni notte sorso dopo sorso, sdraiata sul lettino angusto con gli auricolari nelle orecchie e un

posacenero sul petto. Avevo vissuto inchiodata a una certezza impalpabile, barricata dietro quelle quattro cose necessarie che mi distinguevano da una diseredata, da un'esclusa. Dovevo affrontare il vuoto, l'avevo sognato fino a convertirlo in un albero di maestra, nel centro d'equilibrio a cui afferrarmi quando attorno a me la vita franava. Intossicata, provenivo dal nulla e anelavo territori ululati.

Il pavimento duro e lo zaino per cuscino. Compagni silenziosi. Io dentro lo scafo, lo scafo dentro la tempesta, una busta piena di banconote sulla pancia. Questa notte ci sono riuscita.

Ci rimango alcuni anni. Il capitano ha la faccia da giocatore, paziente, intelligente. Lo chiamano *patrón*, padrone. La pelle sottile e rossa gli esce dal colletto della camicia e sembra una seconda camicia che gli si stringe attorno ai lineamenti minuscoli: mento, bocca, baffi, naso, fronte, in linea uno sopra l'altro, con gli occhi come due fori che ribadiscono ogni ordine e ogni decisione. Mi ha dato lavoro perché non chiedo uno stipendio, solo vitto e alloggio. Credo di aver scoperto cos'è la felicità: alzarti fischiando, non dare fastidio a nessuno, non dover fornire spiegazioni e gettarti sul letto all'alba, con il corpo tramortito dalla stanchezza e la testa svuotata di tutta la polvere e la bile. A bordo pensano che sia una tipa suonata, la



pecora nera di una famiglia aristocratica, e che qualcuno mi abbia ucciso fratelli e genitori. Sono convinti che, protetta dall'anonimato dell'equipaggio, me ne stia qui a pianificare fino all'ultimo dettaglio una vendetta lenta e crudele. Glielo lascio credere perché sono gentili, perché in fondo siamo più fratelli dei figli di una stessa madre. La nave ci cova nel suo liquido, ci ama, ci nutre, fa sí che ci guardiamo gli uni con gli altri. Io mi lascio trasportare, la vita cresce senza travolgermi, si concentra in ogni minuto, implode, la tengo tra le mani. Posso rinunciare a qualsiasi cosa perché di decisivo non c'è nulla se ti rifiuti di rinchiudere la tua esistenza nella gabbia delle narrazioni.

Risaliamo lungo la costa cilena. Avanziamo fino a Talcahuano, Valparaíso, Antofagasta, Iquique. Di solito non sbarco, anche se a volte mi piacerebbe. Per esempio Valparaíso, il porto di notte al riparo di colline luccicanti. Vorrei un'amante lí. Mi siedo in coperta, bevo, fumo mezzo pacchetto e mi sento un'idiota. È più di un anno che non stringo una donna tra le braccia. Il corpo mi insulta, reclama un altro corpo per saziare la sua fame mostruosa di toccarlo ed eccitarlo fino a fargli sputare fuori la persona, la purezza, l'incanto. Muoio dalla voglia di aprire e chiudere una porta, di trascinare a letto una bocca con la mia bocca, di fare a fette il desiderio. A Barcellona era facile. Qui non ci penso nemmeno. Meglio ritirarmi nella

cucetta e richiamare alla mente ogni dettaglio in quel punto preciso tra le cosce, con la saliva sulle dita che lo riempie di tabacco e di solitudine.

È il miglior lavoro che abbia mai avuto. La cucina è piccola e ossidata. Un forno, quattro fuochi, il piano di lavoro. Le pentole sembrano prese dal fondo del mare. Meno male che ho i miei coltelli, non me ne separo nemmeno per dormire; se li lasciassi in un cassetto, il giorno dopo dovrei andarli a cercare nella sala macchine. Malgrado ciò, nessuno entra in cucina quando ci sono io. Tengo la porta aperta e di tanto in tanto qualcuno si affaccia e chiede un caffè. Che se lo facciano da soli. L'acqua è sempre a bollire sul fuoco, ho un barattolo di caffè solubile e un altro di zucchero bianco. A volte si siedono un attimo sullo sgabello nell'angolo. Si riposano e mi guardano lavorare, mi parlano della loro nonna che era una grande cuoca, la regina delle *humitas* e delle *empanadas*. Il comandante in seconda mi detta le ricette. Le *humitas* sono irrealizzabili, però mi diverto con le *empanadas*. Sono pratiche e piacciono a tutti, anche se la carne è in scatola e alle olive manca il condimento. Preparo l'impasto ogni sera e lo lascio fermentare tutta la notte. Mi piace coprirmi con il lenzuolo sapendo che in cucina c'è un altro corpo coperto, un corpo che veglia e lavora per me. Il giorno dopo mi sorprendo della sua crescita, come se tutto, la cupola di grano perfetta

e morbida, il suo nido di calore, fosse un nipote lontano che è cresciuto da un anno all'altro, nel silenzio dell'assenza, senza sforzo. Impasto la massa sopra il piano di lavoro, la spolvero di farina, le do forma e l'afferro e mi immagino di essere un maledetto dio in procinto di modellare una nuova stirpe. Qualsiasi sciocchezza pur di non sentire i fianchi, il petto, le natiche, la carne perfetta di una donna contro i palmi.

Trascuriamo intere settimane nel mare di Chiloé. È un mare a disagio, quasi non si sentisse bene lì, incastrato tra l'arcipelago e il continente. I peggiori temporali, niente a che vedere con il mio primo viaggio a bordo. Spesso sono così violenti che dobbiamo cercare riparo in una baia. Ore di attesa, in genere di notte. Se trasportiamo passeggeri, mando qualcuno a portargli dei panini. La gente del posto si ingozza con piacere. Sembra che tutto ciò che mangia l'arricchisca e la consolidi, le dia tempo di vita e forza per viverla. I pochi turisti a bordo, invece, si oppongono a tutto. È strano, perché sono proprio quelli che rifuggono le comodità delle navi da crociera. Sono partiti con l'intenzione di trasformare i giorni di vacanza in una spedizione, una rotta che li conduca a una verità interiore. Si informano sulle navi che accettano persone a bordo e comprano i biglietti in una notte di temporale, più vivi che mai, innamorati della propria avventura ancor più che dei figli che hanno o avranno.

Dopo tre ore sono lividi in volto e hanno bisogno del gabinetto. Il loro è sul ponte. Due rampe di scale, dalla stiva a sopra, e un ultimo tratto fino a una sorta di sgabuzzino. Il vento gli sputa in faccia, li acceca con i proiettili degli acquazzoni australi. Le onde strillano, divorerebbero ogni cosa. Non capisco come facciano a non morire. Salgono ansimando con violenza, abbrancati a ringhiere inesistenti. Si chiudono in bagno e si svuotano. Le onde sono anche lí dentro, un mostro marino che appare di colpo, li immobilizza alle pareti e li divora partendo dal collo. Se un giorno scopro di essere diventata cosí, mi sparo un colpo.

Non so perché, inizio a ricevere uno stipendio. Niente dell'altro mondo, eppure comporta un cambiamento nel mio rapporto con il lavoro, smetto di sentirlo mio, è di qualcun altro che lo valuta e me lo cede. Sebbene fossi da tempo a zero e avessi bisogno di soldi, ho come la sensazione di una perdita. Continuo a cucinare al mio meglio, con la catena del nuovo padrone lenta ma presente. A Chaitén mi rifornisco di tabacco, tamponi, deodorante, calzini. È bizzarro come scompaiano i calzini. Me li compro rossi per poterli riconoscere. Chaitén è una sosta abituale e di solito sbarco, anche solo per un paio d'ore. Le strade sono lunghe e vuote, ampie come piste di decollo. In una casupola c'è una donna grassa che serve caffè e dolci in sala da pranzo.

La miglior *lemon cake* al mondo. Da lei è sempre strapieno, malgrado le tendine a fiori, le stoviglie sovraccariche e i centrini. E inoltre affitta delle stanze. Se attracciamo per piú di ventiquattr'ore, me ne prendo una per lavarmi con acqua calda e dormire in un letto vero, con doghe di legno che sopportino ogni mio gemito e ogni mio pensiero. Nei giorni di pioggia lí mi sento come se fossi tornata a casa dopo aver conquistato il mondo. È lí che ho conosciuto Samsa, e per qualche istante sono stata cosciente del magma instabile su cui fluttua il miracolo degli oceani e dei continenti.

Le cinque del pomeriggio. È già buio. Ordino un caffè, lascio il borsone a terra e corro verso uno dei pochi posti liberi, accanto a un paio di tizi del luogo e a un bambino che intinge le dita nel tè. Lei sta al tavolo in fondo assieme ad altre cinque o sei persone. Chiome albine, spalle da nuotatori. Il simbolo di una corporazione sugli zaini e sulle giacche appese agli schienali. Parlano a bassa voce, potrebbero essere svedesi o aver appena scoperto del petrolio. Non posso fare a meno di guardarla, come quando ti sporgi dal parapetto e ti accorgi che c'è uno squalo. Mi dimentico dello zucchero, mi brucio la lingua con il caffè. Sento la durezza della roccia in cui il desiderio si conficca per sempre. La guardo e soffoco, anche se potrebbe essere una svedese che guadagna i soldi

sporchi di sangue di una multinazionale. La guardo e tutto si colma. Lo sguardo è una corda che la lega e la porta a me. Alza gli occhi, mi trova. Lo sa.

Trascuriamo l'intera notte lí. Non me la scopro, mi consumo in lei. Me la bevo quasi mi avessero addestrato a stare nel deserto. L'ingerisco come se mangiassi spade, con una premura vitale, con immensa lentezza. Le ore si posano le une sulle altre e ci coprono. Mi sveglio verso le cinque e mezza, giusto in tempo per tornare a bordo. Non so come separarmi da lei, è come se la cera del mio corpo si fosse raffreddata sul calcagno del suo. La bacio, la bacio. Bacio i capelli che le cadono sugli occhi e li riempio di una luce bionda e strana. Bacio il collo teso, la schiena deliziosa, i capezzoli piatti e anestetizzati dopo una notte così intensa. Le chiudo gli occhi e ne bacio l'azzurro baciando la pelle che lo lascia trasparire. Le succhio la lingua esausta e straniera. I miei baci sono mine che pianto con incoscienza, quasi cantassi, sapendo che ogni volta esploderanno di nuovo, mutileranno, scaveranno corpi e miniere. Ci scambiamo il numero di cellulare. L'abbraccio come i folli abbracciano un credo o si impiccano agli alberi. E me ne vado. Ci rivedremo tra tre lune. Tre lune, mi è venuto da dire.

Penso a lei di continuo. Il mio corpo sembra il laboratorio in cui si tempera la pietra definitiva, la sua luce

è una possibilità tra milioni che mi ossessiona. Preparare il cibo mi richiede una concentrazione tremenda. Comprò un libro di cucina greca in una libreria dell'usato a Puerto Montt. Spezie, verdure fresche, formaggio, un agnello. Minuscole ancora con cui mantengo la testa ferma a terra. Cucino a porte chiuse, come uno di quei geni che impongono di avere pazienza. In realtà sono drogata. Samsa mi scorre nelle vene. Le mie dita la penetrano mentre svuoto l'agnello. Tre mesi in cui ci addentriamo nelle acque peruviane. Navighiamo più lontano che mai, quasi stessimo fuggendo. Né una telefonata né un messaggio. Niente. Hummus, *moussaka* e un *baklava* difficilissimo che inaffio di *pisco* e miele. Il capitano mi fa i complimenti. Non so cos'altro potrei fare con le mie mani.

Iniziamo a incontrarci. La chiamo prima di arrivare a Chaitén, lei prende il pick-up e guida per otto ore. Ci vediamo davanti alla pensione. Arriva, parcheggia, spegne il motore. Apro la porta con il corpo stravolto e riverso tutte le tossine nel letto immacolato che ho dentro di me. Non mi ero mai sentita così inclemente, così disumana. La bacio come se potessi scioglierle gli strati di desiderio caramellato sulle labbra e sui denti. Ci chiudiamo nella stanza. A volte ci ritroviamo ogni dieci giorni, altre passano un mese o due. Mi sono comprata un arnese senza lacci che arriva in aereo dagli Stati Uniti. Lo vado a prendere in una casella

postale di Ancud. È davvero carino, dello stesso blu elettrico in cui vivono i labridi e i coralli. Scoparla con l'arnese è divertirmi a risvegliare l'estate e ucciderla d'afa, lanciarla molto in alto, combattere la marea che mi prende prima di abbandonarmi alla quiete. Ore e ore. Il tempo gocciola dai nostri corpi, trasuda tra le gambe, lo conficchiamo alle pareti con delle puntine. La bacio come non sapevo si potesse baciare una donna, offrendole ciò che plasmo quando sono via, quando non è con me.

Non le piace il mio nome e me ne dà uno nuovo. Dice che somiglio alle grandi rocce solitarie del Sud della Patagonia, pezzi di mondo avanzati dalla creazione, isolati, esposti a tutto. Nessuno sa da dove provengano. Nemmeno le rocce stesse capiscono perché siano sempre lí e non si sciupino. Le racconto di aver visto scogli simili in mezzo al mare. Le navi gli passano attorno in silenzio, quasi temano che lí si nasconda un essere mitologico in grado di alzarsi e attaccarle. Non stanno sempre soli, a volte ce ne sono altri a poca distanza. Possono addirittura formare labirinti nei quali è meglio non entrare. Samsa si scioglie i capelli e me li passa sulla fronte, sulle ciglia, sul collo. Mi chiama Boulder e ridiamo senza sapere bene perché. Immagino che l'amore fiorisca su di noi come un gigantesco ramo che si abbassa e tocca le pieghe sensibili, reticenti.



Non mi ero mai sentita cosí estranea a bordo. Ho perso qualcosa che apparteneva soltanto a me, a me e alla nave. Navighiamo e tutto sembra rimanere uguale. La costa cilena è nera, si impone sulle scarse tracce umane in una maniera quasi romantica, che mi commuove. Moli di legno con i pali sempre a mollo, gonfi come le gambe di un malato di gotta. Schegge dove la vita è il regno di molluschi ammassati. L'ossido scuro che il mare alita e che striscia sul terreno come un fungo, l'essere vivo piú semplice e diffuso. Quando attracciamo mi manca il fiato. Ho l'impressione di cadere con l'ancora in un fondo di calma che uccide ogni cosa. La cucina mi sta piccola, la cuccetta mi fa sentire ridicola, i pochi spazi in comune mi diventano insopportabili. Passo le serate sul ponte, a osservare le luci delle case in lontananza. Di tanto in tanto qualcuna di loro oscilla come sfiorata da una bacchetta. Fumo come non mai, ma fumare da sola di notte è anche un modo per nutrire l'incantesimo, rievoca il corpo desiderato e lo fa entrare a poco a poco, fino alle riserve d'aria, fino a raggiungere il ricordo piú tenero, rimasto impigliato nella scatola senza fori del petto.

Ho pensato molto. Una psicologa uruguaiana diceva alla radio che il moto favorisce l'attività mentale, e cioè che vivere all'interno di una barca è un inferno. Penso per mettere a tacere i sentimenti. Me li immagino come un branco di bufali o di zebú che corrono

per attraversare le acque infestate da carnivori con la mia stessa calma, con quanto, piatto dopo piatto, ho ottenuto in questo mondo, dentro questa nave. Non sopporto i branchi, la volontà unica e cieca, questa cosa sproporzionata agli occhi, vicina al panico, quasi sacrificale. Cerco di evitarli. Non mi analizzo, penso. In realtà mi disarmo. Il pensiero mi libera, come se io fossi l'arco. Imparo a giocare a scacchi con un marinaio che ne è ossessionato. Vince sempre lui, ma ogni giorno con più difficoltà. Mi dedico pure ad attività stupide che richiedono la massima attenzione, come la pasticceria francese o la distillazione delle mele cogue per fare il liquore. Mi diverto proprio a ingrassare e ubriacare l'equipaggio. Non mi accorgo che la vita mi trascina. Ho trovato l'onda perfetta e la monto come se l'avessi domata, come se tutto dipendesse da una sorte che io stessa distribuisco seguendo i capricci della liberalità.

Mesi e mesi, perfetti, rutilanti, finché un giorno mi dice che se ne va. Me lo dice piangendo, insicura e tremante come un bambino che non vuole saltare in acqua. Viso contro viso, sedute sul letto. È metà pomeriggio e sta per piovere, la notte sarebbe stata fantastica. Le guardo le mani. Gioca con uno dei miei anelli. Non le entrano ma spesso li fa scivolare fino alla prima nocca e mi prende in giro. Invento oscenità che a bordo non ho mai sentito e le graffia sulla mia pelle. La fermo

con una mano, che scivola sul suo ventre con un gesto deciso, come quando al culmine di un concerto il direttore d'orchestra invita nuovi strumenti a entrare. Le asciugo le lacrime con i pollici. Mi guardo il seno nudo e liscio, con un recente segno di incisivi e il tatuaggio dell'isola di Chiloé. Come mai non esce sangue da questo punto in cui il dolore è così intenso? Ha accettato un lavoro a Reykjavík. Un'opportunità, dice. La stanza ruota quasi avesse le zampe, quasi lo strabiliante dramma che vi si sta svolgendo la facesse danzare. La amo. Riesco a pensare solo a una persona che potrei uccidere per lei. Mi guarda senza chiedermi di farlo e annuisco. Poi la prendo come se volessi ubriacarla e farle dimenticare l'amore e tutte le monete del nuovo tesoro. Inizia a piovere. La vita si apre come una ferita che suppara e brucia. Se qualcuno mi parla di felicità, giuro che gli spacco la faccia.